



“ Lettera a una professoressa” 50 anni dopo

Di Alberto Rinaldini *

Premessa:

Ho letto e riletto in questi giorni *Lettera a una professoressa*. E' un giudizio severo, sulla scuola italiana, una provocazione, ma anche uno stimolo. Sono un insegnante in pensione. Ho insegnato nella scuola paritaria cattolica e nella scuola statale. La *Lettera* della scuola di Barbiana scritta da 8 ragazzi insieme al Priore don Lorenzo Milani mi porta a “pensare” al mio insegnamento. Ho avuto dei Gianni e dei Pierini? Gianni e “Pierino del dottore” sono i protagonisti della *Lettera*. Simboli rispettivamente dei poveri e dei ricchi. Dei Gianni che ne ho fatto? Nei primi tre anni ho insegnato nella scuola Media dai Salesiani di Alassio. Erano più i Pierini che i Gianni. Dal 1965 al 1974 nell'Istituto Tecnico al Don Bosco di Genova Sampierdarena. La fascia di appartenenza degli studenti comprendeva gli uni e gli altri. Quando infine ho iniziato ad insegnare Storia e Filosofia nelle scuole pubbliche –dal 1974 al 1994 - ho incontrato alunni diversi per l'impegno nello studio, ma anche dei Gianni speciali, quelli “ideologicizzati” dalla buriana del '68. Al Liceo Mazzini nel 1974 nella prima classe c'erano quattro contestatori: seduti lungo la parete dell'aula, in silenzio, non partecipavano alla lezione ... erano “i

pierini della contestazione del sistema”. Il resto della classe era eccezionale sia nell’impegno come nella buona riuscita. Concluso l’anno i 4 sparirono ... restano i loro nomi nel registro di classe. In quello delle singole discipline non trovi un voto. Rifiutavano l’interrogazione come la partecipazione alla lezione. Solo “silenzio contestatore”. Gli anni della contestazione giovanile ci trovarono impreparato ad offrire risposte educative adeguate. “I quattro studenti antisistema” erano i nuovi “gianni del ‘68” ... Erano per noi insegnanti una spina che feriva la nostra professionalità ... e sono rimasti “ scarti critici”. Don Lorenzo li avrebbe messi tra quelli da amare ed aiutare in modo speciale. Noi abbiamo fallito. Ci siamo arresi. Ho vissuto la passione educativa per 40 anni, ma senza quella profondità profetica di don Lorenzo Milani. Egli ritiene la scuola capace di cambiare il mondo. Le critiche alla Lettera rimangono marginali. Come, ad esempio, il non avere colto la finalità educativa dello sport. Don Bosco riteneva il cortile “scuola”. La durezza poi della condanna della scuola pubblica corre il rischio di oscurare tanti docenti impegnati nella loro professionalità. Inoltre ritenere il celibato condizione per seguire i Gianni a pieno tempo è fuori dalla realtà. Foglie secche accanto ad un grande albero carico di frutti!



1. Come è nata la “ Lettera a una professoressa”

Seguo la *presentazione* della *Lettera* nell’edizione *per i 50 anni*, riveduta e corretta, di Sandra Gesualdi. (1) Due ragazzi di Barbiana volevano dedicarsi all’insegnamento. Dopo la licenza di terza Media, svolsero a Barbiana il programma del primo anno delle magistrali e a giugno scesero Firenze per sostenere l’esame come privatisti. Entrambi furono respinti. Per la scuola di Barbiana fu un duro colpo. Nei dieci anni di vita mai i ragazzi di don Milani erano stati così umiliati. Ogni anno si presentavano alla scuola di Stato per sostenere l’esame da privatisti per le Medie e li superavano tutti brillantemente. Alcuni di quei ragazzi erano stati preparati dai due

respinti. La sofferenza stizzita di Don Milani si coglie dalla lettera (7 dicembre 1965) ad un professore di un Istituto Magistrale di Milano, che gli aveva espresso solidarietà nel processo subito per aver difeso gli obiettori di coscienza: *“Vorrei che fossero interrogati da professori che onorano la maturità, la vocazione all’insegnamento, l’austerità di vita, l’analfabetismo dei genitori, la montagna con i suoi secoli di oppressione e di sofferenza. (...) Insomma vorrei dei professori che accogliessero i miei ragazzi con riverenza e invece ho trovato solo pozzi di chiusura al mondo esterno. Forse lei non ci può fare nulla, ma venga almeno a parlarci di questo problema”*.(2) Non si parla ancora di risposta pubblica della Scuola di Barbiana, ma si avverte l’uomo di scuola ferito che medita come reagire. L’anno dopo i due ragazzi si ripresentano a Firenze agli esami e furono nuovamente respinti. Don Lorenzo scrive allo stesso professore: *“I ragazzi di cui le parlai, sono stati duramente bocciati anche quest’anno (...) Nel frattempo stiamo lavorando già da tre mesi alla vendetta. (...) E’ una lettera aperta a una professoressa bocciatrice. I ragazzi ci lavorano con una passione particolare”*. (3)

All’inizio don Lorenzo e i ragazzi pensavano di scrivere a una professoressa in carne e ossa che più si era accanita contro quei due ragazzi. Li aveva definiti *“senza basi e assolutamente impreparati”*. Solo cammin facendo la Lettera cresce, **dalla protesta si passa all’accusa e dall’accusa alla proposta**. In una lettera del 20 settembre 1966 a Gosto, uno dei giovani di Barbiana che si trovava a Milano a fare tirocinio sindacale, scrive: *“Stiamo lavorando ad un’importante Lettera aperta alla professoressa che bocciò **il Biondo e Enrico** l’anno scorso. Le bocciature di quest’anno mi hanno rinfocolato la rabbia e penso che verrà fuori un capolavoro. Del resto “Lettera a una professoressa” sarà un **canto di fede nella scuola** e il manifesto del sindacato dei genitori di cui te e Michele sarete un giorno l’anima”*. (4)

Canto di fede nella scuola, ma quale scuola?

2. Pierino del dottore e Gianni: metafora dei ricchi e dei poveri.

I ragazzi di Barbiana sono protagonisti della *Lettera*: rappresentano i poveri, i contadini, i montanari che la scuola di Barbiana segue perché “non sono nati cretini”. La scuola dell’obbligo che boccia, invece di far vivere e crescere costringe gli scolari a restare come i loro padri.

Mauro (il Gianni della Lettera) aveva 14 anni, svagato, allergico alla lettura. Era stato più volte bocciato a Vicchio in prima media, quando il padre lo portò a Barbiana. *Nella Lettera a una professoressa* leggiamo: Fu messo in seconda, la classe giusta per la sua età. E’ stata la prima soddisfazione scolastica della sua povera vita. Se ne ricorderà un giorno sì e uno no. Tornerà nella scuola di Vicchio ma non fu ammesso alla terza. E si perse... Mauro con la sua storia scolastica è il Gianni del libro. Lo dice lo stesso don Lorenzo in una lettera del 6 gennaio 1967 ai

suoi ragazzi all'estero. *“Ieri è tornato Mauro per leggere la parte della Lettera che ancora non conosceva e per decidere se vuole che cambiamo il nome di Mauro o no. In complesso si è visto che gli piace l'idea di diventare personaggio di fama mondiale e per questo scopo passa sopra anche all'eventuale figuraccia che ci fa”*.

(5) Poi invece il nome fu cambiato in Gianni.

Se Gianni della *Lettera a una professoressa* è un ragazzo con una precisa fisionomia e una reale storia scolastica e umana, lo stesso si può dire di “Pierino del dottore”.

Quel Pierino sa tanto di autobiografico: se sostituiamo Pierino del dottore con Lorenzino del dottore, appare la storia del priore di Barbiana. Un passo della *Lettera a una professoressa* sembra confermarlo: *“Povero Pierino mi fai quasi compassione, il privilegio l'hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta eguale. Perché non vieni via? Lascia l'Università, le cariche, i partiti, mettiti soltanto ad insegnare lingua solo e null'altro. Fai strada ai poveri senza farti strada. Smetti di leggere, sparisci. E' l'ultima missione della tua classe”*. (p. 96) Esattamente quello che aveva fatto don Lorenzo. “Aveva lasciato – conclude Sandra Gesualdi - la sua razza colta e borghese per abbracciare i poveri attraverso il sacerdozio testimoniando il Vangelo con la scuola. Una scuola iniziata a Barbiana con sei piccoli montanari. Là, su quella montagna vive dal di dentro i meccanismi che imprigionano quei contadini. E, come loro, tutti gli infelici del mondo in condizione di inferiorità. Di fronte all'ingiustizia sociale che subiva la sua gente vibra di fede e di dolore e apre ai poveri lo scrigno dei segreti più gelosi custoditi dalla casta da cui proveniva: la cultura, il sapere, l'imparare a dominare la parola. Ed in quest' impegno tutto il suo sacerdozio. Un impegno così forte ed esclusivo che diventa amore per la causa degli ultimi che si incarnano nella gente che Dio gli aveva affidato. Un amore così intenso che gradualmente lo trasforma in uno di loro: vedeva le cose con lo stesso occhio del povero, pensava come loro, parlava scarno come loro. Da ultimo era proprio cambiato, cambiato dal di dentro e si era spogliato di tutto persino della firma di “Lettera a una professoressa” per non morire signore, cioè autore di libri”(6)

3. La provocazione della *Lettera a una professoressa*

La *Lettera* non lascia indifferenti. C'è chi lo contesta, chi la esalta e c'è chi la trova uno stimolo a rivedere la strada percorsa. Oggi, a 84 anni, anch'io mi sento coinvolto nella parte dei professori messi in crisi. Più leggo questo “libro”, più capisco i limiti della scuola italiana di ieri e di oggi, pur nel variare delle situazioni e nonostante tutte le riforme, compresa quella della Buona Scuola.

Mi attendo che i riflettori, accesi su *Lettera a una professoressa* 50 anni dopo la morte del suo “autore”, non incontrino giudizi come quello dello scrittore Sebastiano Vassalli in *Repubblica*, 30 giugno 1992: *“don Milani, che Mascalzone”*.

La Lettera a una professoressa avrebbe avuto l'effetto di un uragano che si abbatté "sugli insegnanti della scuola di Stato, e nemmeno su tutti, ma proprio sui migliori, cioè su quelli che, nonostante le molte difficoltà, cercavano ancora di dare un senso e una direzione al loro lavoro: un autentico cataclisma, che fece vacillare l'istituzione e danneggiò in modo irreparabile proprio i figli dei poveri, impossibilitati, per ragioni economiche, a emigrare in massa (come i Pierini borghesi) nella scuola privata". Il degrado della scuola sarebbe imputabile agli effetti nefasti della Lettera. Rispondendo alle critiche sollevate dal suo articolo sul priore di Barbiana, Vassalli - in la Repubblica 4 luglio 1992 - sembra ridimensionare la condanna: "In questo senso, e in questo soltanto, il suo libro fu una mascalzonata: perché attribuiva tutti i mali della scuola ai soli professori ("la vostra scuola", "i vostri programmi") e istigava al linciaggio morale di un nemico, che non era per niente il vero nemico". Milani se la prese con gli insegnanti, mentre avrebbe dovuto prendersela con l'istituzione scolastica e i suoi potentati. Se l'avesse fatto - conclude Vassalli - l'Arcivescovo lo avrebbe costretto a fare le valigie anche da Barbiana. Perciò se la prese con gli insegnanti che del resto sembravano messi lì apposta per fare da bersaglio ai rivoluzionari dell'epoca.

Non condivido quanto sostiene Vassalli. In realtà la Lettera non espone una critica unilaterale agli insegnanti, ma è un richiamo forte alle loro responsabilità, ai loro doveri. Il motivo per cui la scuola è malata viene piuttosto dai contenuti che essa propone. I professori sono figli di quella scuola che non dava - e forse non dà - gli strumenti con cui lo studente cresce, impara ad imparare, giudica con la propria testa, diviene cittadino responsabile e sovrano.) *La Lettera* ha anche altri destinatari? In una lettera del 7 aprile 1967 don Milani scrive a G. Pecorini: "*Caro Giorgio, stiamo correggendo le bozze della Lettera a una professoressa [...]. La destinataria è all'apparenza una professoressa, ma il libro è inteso per i genitori dei ragazzi bocciati e vuol essere un invito a organizzarsi [...]. Ma devi far qualcosa per me. Prima di tutto perché è vero quello che ti dico cioè che il lavoro è tutto dei ragazzi salvo la mia regia (ma regia da povero vecchio moribondo). Poi perché non voglio morire signore cioè autore di libro, ma con la gioia che qualcuno ha capito che per scrivere non occorre né genio né personalità perché ci sono regole oggettive che valgono per tutti e per sempre e l'opera è tanto più arte quanto più le segue e s'avvicina al vero. Così la classe operaia saprà scrivere meglio di quella borghese. E' per questo che io ho speso la mia vita". (6bis)*

Il maestro melaniano - scrive Mario Lancisi - presenta tratti socratici: il suo metodo maieutico deve servire a fare uscire allo scoperto il "dio" nascosto in ogni ragazzo.

(7)

La scuola milaniana è anche palestra di vita per il sacerdote. *“Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l’ho imparato da loro. Io ho insegnato loro ad esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere”*, osserva don Milani in Esperienze pastorali. Ecco la via percorsa da don Lorenzo per liberarsi dalla “gabbia” dei privilegiati. Egli era figlio di una famiglia benestante, ma sceglierà di stare con i poveri, da povero.

La scuola di Barbiana è un modello non esportabile, ma l’aver messo a nudo i “lati deboli” della scuola, è un dono fatto alla scuola. Se non si vedono tali limiti si resta nel “non so di non sapere” e si riduce la scuola a strumento per conservare i privilegi della casta da cui proviene “Pierino del dottore”.

Scuola e cultura

“Ogni popolo ha la sua cultura”.(p.115) Ma che cos’è la cultura? *“La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d’espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose”* (p.105)

La contraddizione della scuola borghese è data dal fatto che la massa non possiede la parola e chi la possiede è estraneo alla massa. La prima è una cultura muta: i poveri conoscono le cose e i bisogni dei più, ma sono incapaci di parlare. La seconda è una cultura cieca: è ricca di parole ma non vede le cose che davvero contano nella vita, è tagliata fuori “dalla storia e dalla geografia”, ripete “solo le cose scritte nei libri”. Ai professori dice: *“Che siate colti ve lo dite da voi. Avete letto tutti gli stessi libri. Non c’è nessuno che vi chieda qualcosa di diverso”* (p.28)

Per superare la contraddizione – afferma Mario Lancisi – occorre operare una sorte di rivoluzione copernicana: se la scuola non può ruotare attorno al libro, allo stesso modo non può ritenere che esista una sola cultura. *“Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n’ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po’ di vita nell’arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri”*. (p.115)

La dicotomia tra massa e parola non caratterizza solo la cultura borghese, ma anche la cultura di sinistra del marxismo leninismo. Ripropone la dicotomia mediante un processo elitario: è l’avanguardia che porta la cultura alle masse. La coscienza rivoluzionaria non appartiene alla massa, ma è un prodotto esterno alla classe dei contadini e degli operai. **Scriva Luigi Covatta:** “Qual era lo schema della sinistra marxista e laica? Essenzialmente questo: dobbiamo fare la riforma intellettuale e morale di questo Paese. Questa riforma si fa pedagogicamente, attraverso gli intellettuali organici, i quali debbono assolvere a questa funzione pedagogica nei confronti delle masse che altrimenti sono incapaci di autogovernarsi. La sinistra ha

creduto a lungo in questa pedagogia autoritaria nei metodi, ma progressista nei contenuti”.(8) **I giovani contestatori del '68** “orecchiarono” la *Lettera a una professoressa*, senza capirne la portata profonda. I contestatori non erano i Gianni, ma i Pierino del dottore. La contestazione sì, ma quale? Torna alla memoria il ritornello: meglio non fare niente che andare alla scuola del sistema. Don Lorenzo vuole una scuola vera, che liberi dal “disumano”, dall’ineguaglianza, che dia uno scopo a chi la frequenta. Nella *Lettera*, Pierino è figlio di un medico, Gianni figlio di un contadino. Una scuola dunque che liberi dallo stato di povertà e liberi dalla gabbia “del signorino” che porta avanti il sistema della sua casta. Anche il figlio del dottore è da liberare! La contestazione del '68 venne usata per superare le disuguaglianze senza fatiche nè sacrifici, in contrasto con le fatiche e i sacrifici cui don Milani sottoponeva se stesso e i suoi ragazzi.

4. La riforma proposta da don Milani.

“Perché il sogno dell’eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme:

1.non bocciare

2. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno

3.Agli svogliati basta dargli uno scopo”. (p. 80)

4.1 Non bocciare

Don Milani **non accetta la scuola dell’obbligo che boccia**. Nella scuola vede lo strumento per fare “risorgere” dalle condizioni più umili anche i Gianni. Vuole dare la parola a tutti i Gianni: *“Perché è solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l’espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli”*.(p.96) Don Lorenzo scopre la forza della parola, della lingua come forza emancipatrice dei figli dei contadini, degli operai. La parola dà senso alla vita. Stonato per noi risulta quanto don Milani scrive: *“Noi per i casi estremi si adopera anche la frusta”*.(p. 82) Ma è una debolezza legata al tempo e per di più è un accenno che viene dopo un forte messaggio pedagogico rivolto ai professori: *”Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l’ingegno per farlo funzionare. Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O meglio multa per ogni ragazzo che non ne impara una. Allora l’occhio vi correrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l’intelligenza che Dio ci ha messa certo eguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte col pensiero fisso su lui a cercare un modo nuovo di fare scuola, tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa se non torna”* (p. 82)

Appare qui tutta la passione educativa del priore di Barbiana. E' sacerdote perché educatore... e intende fare venire a luce in ogni ragazzo l'uomo libero che vuole un mondo diverso, più giusto. Cosa che la scuola pubblica non fa. E' un giudizio che generalizza? Può darsi. La posizione melaniana resta comunque una provocazione per chi vive la professione dell'insegnante. E' una denuncia della scuola che seleziona, definita *“un ospedale che cura i sani e respinge i malati”*. (p20) Rinfaccia ai professori: La Costituzione fissa otto anni di scuola dell'obbligo, *“Ma voi avete più a cuore la grammatica che la Costituzione”* (p.19)

“

La scuola dell'obbligo non può bocciare” è il tema della prima parte della *Lettera*. La scuola dell'obbligo dello Stato invece boccia al punto che in quinta elementare –analizzando i dati nazionali del 1963-'64 – “ il 41,6% è in ritardo per una o più ripetenze, in terza media lo è il 42,7% (ma nella seconda percentuale non figurano più quelli che la scuola l' hanno abbandonata del tutto, o a forza di bocciature hanno passato l'età dell'obbligo senza mai arrivare alla terza media. Don Lorenzo vuole che ogni ragazzo passi tutti gli otto anni e arrivi alla terza media. *“La Costituzione, nell'articolo 34 promette a tutti otto anni di scuola. Non quattro classi ripetute due volte ognuna. Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di un'Assemblea Costituente”*. (p.61) Nella scuola dell'obbligo si assolverebbe l'obbligo *“portando tutti a terza. E' all'esame di licenza che può sfogare i suoi stinti di selezionatrice. Non avremmo più nulla da ridire. Anzi se il ragazzo non sa ancora scrivere farà bene a bocciarlo.”*(p. 56)

Chi sono i bocciati?

Per conoscere chi siano i ragazzi bocciati gli autori della *Lettera* (8 ragazzi della scuola di Barbiana diretti da don Milani) hanno fatto parziali inchieste su 14 scuole di varie regioni. In maggioranza bocciati sono i poveri: i contadini più che i cittadini, quelli che vivono in case isolate piuttosto che quelli che vivono in paese. Eloquenti le due statistiche riportate a pag.52 e pag. 55 della *Lettera* . La prima col titolo *Strage di poveri*, la seconda indica il mestiere del padre e il luogo della casa. Il 55% dei ragazzi che hanno il babbo contadino risulta bocciato, mentre solo il 25% dei ragazzi che hanno il babbo non contadino risulta bocciato I provenienti dalle case isolate (quelle di montagna) 61% sono bocciati, i provenienti dal paese solo il 17 %.

“Quando i professori videro questa tabella dissero che era un'ingiuria alla loro onorabilità di giudici imparziali. La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizia sulle famiglie dei ragazzi: “Se un compito è da quattro io gli do quattro”. E non capiva poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia più ingiusto quanto fare le parti uguali fra

diseguali”.(p.55) La Lettera poi risponde in modo tagliente a chi dice di bocciare i cretini e gli svogliati. ” *Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri”.* Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. *E’ più facile che dispettosi siate voi”.* E aggiunge: “*Allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e dobbiamo rimediare”.*(p. 60) E’ esattamente quanto dice la Costituzione quando parla di Gianni: *Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di razza, lingua, condizioni personali e sociali. E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”(art. 3) (p.61-62)* Il babbo di Gianni a 12 anni andò a lavorare e non finì neanche la quarta. A 19 anni andò partigiano. “*Non capì bene quello che faceva. Ma certo lo capì meglio di voi. Sperava in un mondo più giusto che gli facesse eguale almeno Gianni. Gianni che allora non era neanche nato.”* Il babbo di Gianni non può rimuovergli gli ostacoli “*lui che li ha addosso”.* “*Se sapeva fare da sé non vi mandava Gianni a scuola. Tocca a voi supplirlo in tutto:istruzione educazione. Sono due facce di un problema solo”.* (p.63) Ecco il “cuore” della, visione melaniana: *Tocca alla scuola eliminare gli ostacoli economici e sociali dei Gianni, non emarginarli. “Se (il babbo di Gianni)la sapesse tutta prenderebbe il mitra. Ci sono professori che fanno ripetizioni a pagamento. Invece di rimuovere gli ostacoli a tutti, lavorano a aumentar e le differenze. La mattina sono pagati da noi per fare scuola eguale a tutti. La sera prendono denaro dai più ricchi per fare scuola ai signorini. A giugno, a spese nostre, siedono in tribunale e giudicano le differenze”.*(p.62)

La scuola di oggi non è più così?

Comunque la scuola dell’obbligo è scuola se non lascia per strada nessuno. Per questo la scuola deve essere a pieno tempo, seria e impegnata, volta ad insegnare davvero prima che a giudicare. Via i voti, via il registro, via i banchi (così era la scuola di Barbiana). Lì la vita è scuola e la scuola è vita. La scuola di Barbiana prevede non solo il tempo pieno stabilito per legge. E’ tempo di scuola persino la domenica o le vacanze di Pasqua o di Natale . Nella scuola pubblica si bocciano i poveri e ai ricchi si fa ripetizione .”*Sapete bene che per fare tutto il programma a tutti non bastano le due ore al giorno della scuola attuale. Finora, avete risolto il problema da classisti. Ai poveri fate ripetere l’anno. Alla piccola borghesia fate ripetizioni. Per la classe più alta non importa , tutto è ripetizione. Pierino quello che insegnate l’ha già sentito in casa”.* (p. 84).La soluzione è scuola a tempo pieno che porti avanti tutti.

4.2 Il tempo pieno.

“ Buttiamo giù la maschera. Finché la vostra scuola resta classista e caccia i poveri, l'unica forma di anticlassismo serio è un doposcuola che caccia i ricchi. (...) Pierino non è nato di razza diversa. Lo è diventato per l'ambiente in cui vive dopo la scuola. Il doposcuola deve creare quell'ambiente anche per gli altri (ma d'una cultura diversa). (p.84-85) Parole anche troppo eloquenti! La Lettera arriva a suggerire: “la scuola a tempo pieno presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. L'altra soluzione è il celibato” (p.86). Don Lorenzo sembra volare nel mondo dell'utopia. E' più realista quando pone la domanda “chi farà la scuola a tempo pieno?” E risponde: “Con l'orario che fate la scuola è una guerra ai poveri. Se lo stato non può imporvi aumenti di orario non può fare scuola”. E aggiunge: “I preti forse potrebbero fare il doposcuola. Ma molti non sanno amare con la durezza del Signore. Credono che il sistema migliore per educare i ricchi sia sopportarli”.(p.90) Gli unici che potrebbero fare il dopo scuola sono i sindacati. Essi sono i soli che hanno organizzazioni di classe. Ma per ora non ne vogliono sapere. In una democrazia moderna – dicono - ogni ente ha la sua funzione. Chi può fare il dopo scuola davvero? “La scuola costa poco, un po' di gesso, una lavagna, qualche libro regalato, quattro ragazzi più grandi a insegnare, un conferenziere ogni tanto a dire cose nuove “. (p. 91) Se aggiungi la presenza costante di don Milani abbiamo la fotografia della scuola di Barbiana. Ma don Lorenzo va oltre :”Ci è capitato in mano un giornalino sindacale per insegnanti: “No all'aggravio dell'orario di cattedra! Ci sono state battaglie sindacali memorabili per fissare l'obbligo orario e sarebbe assurdo tornare indietro”. L'asserzione – dice la nota - è presa da Il “Rinnovamento della scuola”8 ottobre 1966 (p.87) “ Ma il vostro orario è indecente. Un operaio lavora 2150 ore l'anno. I vostri colleghi impiegati statali 1630. Voi da un massimo di 738 (maestri) a un minimo di 468 (professori di matematica e lingua straniera). La scusa che avete da rivedere i compiti a casa e da studiare non vale. Anche i magistrati hanno da scrivere le sentenze. Voi poi i compiti potreste non darli. E se li date potreste correggerli coi ragazzi nel tempo che li fanno. In quanto a studiare , tutti hanno da studiare. E gli operai ne hanno bisogno più di voi. Eppure se vanno a una scuola serale non pretendono di essere pagati. In conclusione diciamo che il vostro orario di lavoro è un privilegio strano. Ve l'ha regalato il padrone fin da principio per motivi suoi. Non è stata una vostra conquista sindacale (p.88).

Chi è il padrone? Precisa don Milani: *“ Spesso c'è venuto fatto di parlare del padrone che vi manovra. Di qualcuno che ha tagliato la scuola su misura vostra. Esiste? Sarà un gruppetto di uomini intorno a un tavolo con in mano le fila di tutto:*

banche, industrie, partiti, stampa, mode? Noi non lo sappiamo. Sentiamo che a dirlo il nostro scritto prende un che di romanzesco. A non lo dire bisogna far gli ingenui. E' come sostenere che tante rotelle si sono messe insieme per caso. N'è venuto fuori un carro armato che fa la guerra da sé senza manovratore". (p. 71) La storia di Pierino può darci una chiave. Il dottore e sua moglie sono persone che leggono, viaggiano, giocano col bambino, hanno tempo di stargli dietro. La loro casa è piena di libri. Una sera la decisione. "Che si mette a fare in prima? Mettiamolo in seconda. Lo mandano all'esame. Prende tutti nove. Di strano, commenta don Milani, "c'è solo la legge, che i due sposini hanno trovata scodellata. Proibisce di iscrivere a prima un bambino di cinque anni, ma permette di iscrivere a seconda uno di sei. E' una legge cretina o fin troppo intelligente? (...) Come è successo in prima elementare succede poi anno per anno. Pierino passa sempre e quasi senza studiare. (...) A 18 anni ha meno equilibrio di quanto ne avevo io a 12 (parla il ragazzo di Barbiana bocciato alle magistrali). Ma passa sempre. Si laureerà a pieni voti. Farà l'assistente universitario gratis. Ci siamo imbattuti in un'altra legge strana. Ma ha precedenti gloriosi. Lo Statuto di Carlo Alberto diceva. "Le funzioni di senatore e deputato non danno luogo a alcuna retribuzione o indennità". "Questo non è un romantico disinteresse, è un sistema raffinato per escludere la razza inferiore senza dirglielo in faccia. (...) Pierino dunque diverrà professore. Troverà una moglie come lui. Tireranno su un Pierino a loro volta. Più Pierino che mai." (p.73-74)

Dunque la scuola pubblica è scuola "classista": cura i Pierini e perde i Gianni.

4.3 Agli svogliati basta dargli uno scopo

La scuola è scuola se dà agli alunni uno scopo. I ragazzi della scuola di Barbiana scrivono. "Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano" (p. 24) Sulla porta della scuola di Barbiana campeggia un foglio con la scritta I CARE. Prendersi cura dell'altro. E' quanto accade in quella la scuola. "Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei (...) **Il fine giusto è dedicarsi al prossimo.** E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle scelta, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali. Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è **d'intender gli altri e farsi intendere.** E non basta l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive. (...)

Perché solo la lingua fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. (...) Quando possederemo tutti la parola, gli arrivistici seguano pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come hanno fatto finora". (p. 94-96) Pagine molto significative: don Milani vuole una scuola laica, che vada bene per tutti. Una scuola che faccia emergere l'uomo che è in tutti i Gianni come nei Pierini del dottore. Una scuola il cui fine ultimo è espresso nella parola I CARE. Come fine immediato "intendere gli altri e farsi intendere". Per questo occorre studiare "molte lingue e tutte vive", perché "solo la lingua fa eguali". Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui! Questa conclusione mette in crisi la scuola d'oggi: quasi sempre è scuola multietnica. L'insegnante che sa solo l'italiano non "intende" il migrante ... nella lingua si esprime la vita. Carente qui è proprio l'insegnante. Non comprende il migrante e come può fare emergere quel "dio" che è in ogni persona? Il tempo pieno è la soluzione.

5. La scuola di Barbiana è "diversa"

La scuola, per don Milani, è portare alla luce il volto umano e l'immagine divina, scolpita sotto secoli di chiusura ermetica. Scrive in *Esperienze pastorali*: "Mi pare di poter dire che la scuola, in questo popolo e in questo momento, non è uno dei tanti metodi possibili, ma un mezzo necessario e un passaggio obbligato. Domani invece, quando la scuola avrà riportato alla luce quel volto umano e quella immagine divina che oggi è scolpita sotto secoli di chiusura ermetica, allora smetterò di fare scuola e darò loro solo Dottrina e Sacramenti. Per ora questa attività direttamente sacerdotale mi è preclusa dall'abisso di dislivello umano e perciò non mi sento parroco che nel fare scuola". (9) Ecco la scuola "altra" di don Milani: scuola per superare il dislivello umano in cui si trova la sua gente. Vivrà dunque il suo sacerdozio facendo scuola per superare tale dislivello. Con i ragazzi della montagna di Barbiana percorre la stessa strada.

L'unicità della scuola di Barbiana

L'unicità è data dal suo essere severa, impegnativa, attenta e aperta ai problemi del mondo. Espressione di una cultura collettiva in cui la scelta di classe era in realtà condivisione, confronto e non prevalenza del singolo come nella scuola pubblica. All'interno di quella canonica adibita ad aula scolastica non si accettava l'ingiustizia o l'emarginazione dei deboli, ma ci si aiutava a vicenda, si era poveri e uniti, impegnati e responsabili, perché soltanto in questo modo era possibile diventare cittadini sovrani in grado di cambiare un mondo ingiusto e selettivo.

Diversa per il metodo cooperativo.

Chi sa insegna a chi non sa, che sia più giovane o che sia più vecchio non importa,

ogni giorno si scelgono i percorsi da intraprendere, ognuno acquisisce abilità per strade diverse, con motivazioni diverse, con tempi diversi. Una volta che tutti hanno capito si va avanti. Diversa per i contenuti: si impara dalla vita e con la scuola si comprende quel mondo in cui ci troviamo. La vita è scuola e la scuola è vita. Il giornale è letto ogni giorno per intero da tutti per capire quello che accade nel mondo vicino e lontano. Diversa per la durata: tutto il giorno e tutti i giorni sono scuola. Una scuola non superiore, non inferiore a quella pubblica, ma una scuola appunto diversa.

A Barbiana tutto è apprendimento. In questo senso è una scuola *a pieno tempo*.

6. Senza amore non è vera scuola

Per don Lorenzo schierarsi dalla parte dei ragazzi più deboli comporta che la scuola li ami di un amore capace di intuire le loro potenzialità recondite e inesprese. Un amore che porta a scommettere nelle possibilità ancora inesprese dei ragazzi meno capaci e più deboli. Scrive Mario Lancisi: Quando don Milani sostiene che *“essere maestro, essere sacerdote, essere cristiano, essere artista e essere amante è la stessa cosa”* fonda quest’identità nello stesso tipo di amore che fa dire al mistico che il vero Dio è il deus absconditus, il dio nascosto. E’ l’inespresso, ciò che è ancora in potenza, la pietra scartata dai costruttori l’oggetto di un vero amore. L’amante ama quando aiuta l’amato a scoprire il meglio di se stesso. L’opera d’arte presuppone uno sguardo d’amore che solo l’artista possiede. Il sacerdote assolve alla sua funzione salvifica quando intuisce nel figliol prodigo una volontà di salvezza che altri non riescono a cogliere. Così il maestro non è colui che tenta di modellare l’allievo a sua immagine e somiglianza ma chi si sforza di *“indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso”*. Il vero amore produce pertanto sempre qualcosa che è “altro”, che supera e va oltre l’amante, l’artista, il sacerdote e il maestro. *“Se un rischio corro per l’anima mia – asserisce don Milani - non è certo quello di avere poco amato, ma piuttosto d’amare troppo. E chi non farà scuola così, non farà mai vera scuola”*.(10)

7. La magia della parola

Don Lorenzo, continuando l’esperienza fatta a San Donato, apre a Barbiana una scuola nella convinzione che sia la Parola il muro che impedisce ai poveri di essere cittadini sovrani. L’insegnamento era basato sulla parola, come mezzo per affermare la propria identità e per essere solidali con gli altri uomini. Come a San Donato non volle trasmettere ai ragazzi un annuncio religioso, **ma un messaggio profetico**, il cui fulcro stava nel passaggio dallo stato d’inerzia a quello di libertà, dallo stato di subordinazione a quello di autonomia, ma soprattutto dalla timidezza radicata in quei montanari alla capacità di affrontare il mondo. Alla base dell’idea melaniana della

scuola c'è **un'intenzione evangelica di eguaglianza**, e non certo un'aspirazione a un sapere fine a se stesso. *Scrive don Milani: "A noi non interessa tanto di colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza. Il fattore determinante è a nostro avviso la padronanza della lingua e del lessico. Non si tratta infatti di fare di ogni operaio un ingegnere e d'ogni ingegnere un operaio. Ma solo di far sì che l'essere ingegnere non implichi automaticamente anche l'essere più uomo".(11) (Esperienze pastorali, (p.96) pag 114 Lancisi)(pag.96)*

La parola in don Milani assolve una triplice funzione. La prima riguarda la coscienza e l'identità dell'uomo, definite dal possesso della parola, cioè dalla capacità di esprimere il proprio pensiero e di capire quello altrui. La seconda è quella di permettere all'uomo di essere solidale con gli altri. La terza funzione è l'evangelizzazione che don Milani non affida alla scuola. Ernesto Balducci osserva: "non trasmetteva ai ragazzi un annuncio religioso, ma profetico, il cui punto decisivo consisteva nel passaggio dall'inerzia alla libertà, dalla subordinazione all'autonomia. (12)

8. Cosa suggerisce la Lettera alla scuola di oggi?

Tanto per cominciare invita il professore ad essere un testimone credibile. I giovani hanno bisogno di modelli. Non fiorisce la pianticella senza il calore del sole. Don Milani è stato un modello nel suo "dedicarsi al prossimo". La stessa Lettera è "vendetta" sotto la quale puoi leggere anche amore che fa venire a luce il "non so di non sapere" dei docenti che, cresciuti nella scuola classista, non riescono che a perpetuarla. Un'ignoranza in buona fede che tarpa le ali alla vita come ricerca. Questo potrebbe suggerire Don Milani a proposito quando scrive: "*Così abbiamo capito cos'è l'arte. E' voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi*"(p.132)

Don Milani, "Pierino del dottore", si libera dalla gabbia dei ricchi e s'immedesima nella massa dei Gianni per dare la parola ai poveri e portarli all'eguaglianza, ad essere sovrani. Scrive: "*Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata: "I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi"(art. 34). Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere.*"(p.96)

9. Critica dei contenuti della scuola di Stato.

Don Milani critica il contenuto della scuola statale, gabbia per gli stessi professori. Il sapere è solo il loro, "*appreso dai libri e i libri sono scritti dalla parte padronale. L'unica che sa scrivere*".(p. 78) Alla scuola a servizio dell'io (quella dello stato)

oppone la scuola a servizio sociale. “ *Guai a chi vi tocca l’Individuo. Il Libero Sviluppo della Personalità è il vostro credo supremo. Della società e dei suoi bisogni non ve ne importa nulla. La scuola è l’unica differenza che c’è tra l’uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo aggiunge qualche cosa e così l’umanità va avanti*”(p. 112)

La storia insegnata alla scuola dello Stato si ferma alla prima guerra mondiale. “*Si tace sulla storia di questo mezzo secolo (Rivoluzione russa, fascismo, guerra, resistenza, liberazione dell’Africa e del’Asia. E’ la storia in cui sono vissuti il nonno e il babbo*”. (p. 26) Taglia fuori dalla vita.

Altra disciplina soffocata è l’educazione civica. Dovrebbe essere affrontata, si dice, in tutte le discipline. E’ solo un tragico alibi. Il giornale letto ad alta voce da cima a fondo per intero fa la storia in cui si vive. “*Non c’è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. E’ la riprova che c’è poco nella vostra scuola che serva nella vita*” (p. 37) A Barbiana si parla del sindacato, dello sciopero. Di fronte ad una scuola che seleziona, i ragazzi di Barbiana scrivono: ci vorrebbe “*Un bel sindacato di babbi e mamme capace di ricordarvi che vi paghiamo noi e vi paghiamo per servirci, non per buttarci fuori*”(p. 26). Si studia anche il contratto di lavoro. C’è poi lo studio delle lingue vive che i ragazzi approfondiscono passando qualche tempo all’estero. Le imparano attraverso i dischi. E’ un laboratorio che fa crescere i ragazzi liberi, responsabili, capaci di impegnarsi in politica e nel sindacato.

10. Conclusioni

1. **Mario Gozzini:** “La Lettera a una professoressa è il più bel commento all’art. 3 della Costituzione”: “*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli ...*” .)
(Unità,6 luglio 1992)

2. **Raffaello Ciccone:** “La Lettera a una professoressa è ossessivamente scritta per valorizzare la scuola dell’obbligo. Resta un esame di coscienza per la classe dirigente ed educante. E’ una critica feroce ad una società che sfrutta in ogni senso l’ignorante. E’ la denuncia di quel cieco moralismo “accomodante” che sa dire di fronte alla bocciatura di un ragazzo in prima media: “Non aveva voglia di studiare”. E ancora: “ A metà degli anni 60 si era (e si è ancora, vista la “mortalità scolastica”) nella fase di una scuola che pretendeva di dare a tutti una conoscenza di base (unificazione della scuola media, abolizione del Latino) ma in pratica si è continuato a pensare alle tre medie come a un trampolino per le superiori. Così la selezione continua”. (...) **La contestazione di don Milani è un canto alla scuola** poiché egli le riconosce il potere e la responsabilità di “non dovere perdere nessuno”: “*la scuola*

che perde Gianni non è degna di essere chiamata scuola” (p.82) ma deve attrezzarsi di un fine che apra i ragazzi alla solidarietà e li obblighi ad interessarsi dell’ oggi: la lettura del giornale. *“Politica e cronaca, cioè la sofferenza degli altri, valgono più di voi e di noi stessi”* (p.26) (Avvenire Raffaello Ciccone il 25 luglio del 1992).

3. Papa Francesco, nella sua visita a Barbiana (20 giugno 2017)

“Mi piacerebbe che ricordassimo don Milani soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell’intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani. Con queste parole mi rivolgevo al mondo della scuola italiana, citando proprio don Milani: «Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po’ l’impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato ad imparare – è questo il segreto, imparare ad imparare! –, questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano che era un prete: Don Lorenzo Milani». Così mi rivolgevo all’educazione italiana, alla scuola italiana, il 10 maggio 2014”.

Ad alcuni allievi di don Milani presenti a Barbiana il 20 giugno 2017

“Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l’umano per aprirle al divino. Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. **La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete,** ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare.

Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c’è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi,

in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di dignità scoperta.

«La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi ... E allora il maestro deve essere per quanto può “profeta”, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi oggi vediamo solo in confuso”. (13)

NOTE:

Avvertenza: si riportano in questa pagina solo le note di fonti desunte da fuori del testo della *Lettera a una professoressa*. Si lasciano nel testo invece le note che indicano passi non desunti dalla *Lettera* premettendo ad ogni citazione **p** (pagina della fonte).

1. Fonti:

**Lettera a una professoressa*, il senso di un manifesto sulla scuola, a cura di Michele Gesualdi, fondazione don Lorenzo Milani. Libreria Editrice Fiorentina presentazione di Sandra Gesualdi. Edizione per i 50 anni, riveduta e corretta

* **Mario Lancisi**, *Don Milani, La vita*, Piemme Bestseller

***Aldo Giacomini**, **Gianluca Costanzi**, *L'Uomo di Barbiana. L'influenza di don Milani nelle riforme della scuola*, Armando Editori.

2.Sandra Gesualdi , Presentazione della *Lettera a una professoressa*, Edizione per i 50 anni, Riveduta e Corretta, Libreria Editrice Fiorentina 2017, pag. VI

3. ivi pag. VI

4.ivi pag. VII

5. ivi pag. XI

6. ivi pag. XI

6 bis. L. Milani a G. Pecorini, 7 aprile 1967, in *Lettere di don Lorenzo Milani*,273-274

7 .Mario Lancisi, Don Milani,La vita, Piemme Bestseller, 2013, pag. 180

8. ivi pag. 174

9.ivi pag. 114

10. ivi pag. 169

11.ivi pag.114

12.ivi pag. 74 e 118 + *Lettera a una professoressa* p. 96 “ **Lo sciopero è un’arma**. Non ha nulla a che vedere con la beneficenza. Somiglia piuttosto alla spada dei cavalieri medioevali che veniva consacrata sull’altare in difesa dei deboli e degli oppressi. Se era cristiana quella spada, lo sarà un po’ di più lo sciopero arma incruenta! Ma se c’è poi uno sciopero che ha il più puro profumo del sacrificio cristiano è lo sciopero di solidarietà”. Definizione dello sciopero, forse, la più bella.

13. Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, p.36 e p.37. (citato da Mario Lancisi pag.155)

***Alberto Rinaldini**, già docente di Storia e Filosofia nei Licei di Genova.